

CCLVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi :	
PRESIDENTE	9473
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597) .	9473
PRESIDENTE	9473
VICENTINI	9473
CORBINO	9479
GERACI	9489

La seduta comincia alle 10.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana dell'11 giugno.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Basile, Giammarco, Mussini, Pucci Maria, Russo Perez e Tommasi.

(Sono concessi).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Onorevoli colleghi, la discussione che si è iniziata ieri alla Camera verte su un argomento nel quale si inseriscono gli elementi sintetici della situazione del Paese. Sarebbe stato opportuno (e qui mi permetto di rivolgere una cortese preghiera all'onorevole ministro per l'avvenire) che la presentazione dei bilanci avesse seguito un ordine logico, nel senso che un ramo del Parlamento — la Camera dei deputati — fosse stato per primo investito dell'esame dei bilanci dello

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

Stato. Questo per evitare non solo il ripetersi di argomenti, ma per dare ad uno dei rami del Parlamento l'investitura dell'impostazione generale del bilancio dello Stato. Dicevo che lo stato di previsione del tesoro, delle finanze e del bilancio rappresenta l'espressione sintetica di tutta la situazione del nostro paese; ed è necessario, quindi, che l'esame venga fatto nelle sue linee generali e fondamentali e sia sgomberato da quelle cortine fumogene che talvolta ad arte vengono create per celare la vera fisionomia della mèta raggiunta nella nostra opera di ricostruzione.

Il bilancio del 1949-50 accusa un *deficit* di 174 miliardi di lire: questo già rappresenta una mèta ed un avvio a quell'opera silenziosa, tenace, ingrata che il ministro del tesoro è costretto a svolgere, non per amore di quadrar delle cifre, ma per porre saldamente e definitivamente uno degli insostituibili e fondamentali pilastri del nostro risanamento economico e finanziario. I 174 miliardi rappresentano un'economia rispetto al *deficit* previsto per il 1948-49, un'economia di circa 300 miliardi di lire.

Si dice: ma vi è un concorso straordinario al bilancio. È vero; però anche l'anno passato vi fu il concorso straordinario al bilancio ed è preoccupazione precipua del Ministero di arrivare al termine del quadriennio (cioè alla fine dell'esercizio 1951-52) con un bilancio in pareggio, autosufficiente.

D'altra parte, dobbiamo anche dar atto — e la Commissione finanze e tesoro ne è testimone — che l'esercizio 1948-49 si è discostato di poco dalle previsioni iniziali: da 29 a 30 miliardi circa di disavanzo in più del previsto. Quindi, dobbiamo ringraziare quel famoso articolo 81 della Costituzione che è il vero gendarme dell'equilibrio del bilancio e il vero tutore delle previsioni iniziali rispetto alla naturale tendenza all'espansione della spesa.

La lotta contro il disavanzo costituisce un elemento indispensabile per la nostra ricostruzione e quindi l'onorevole ministro del tesoro sarà veramente benemerito del paese se continuerà su questa strada e, nonostante le impopolarità attuali, si manterrà strenuo difensore di questa linea severa, seria, che è l'unica che ci porterà verso il risanamento della nostra economia e della nostra finanza.

Non si può costruire sulle sabbie mobili, che sarebbero rappresentate dall'inflazione! Abbiamo sentito anche ieri, qui, invitare il ministro del tesoro ad essere meno severo in questo campo; io penso che, se fosse una

strada sicura, il ministro non esiterebbe a percorrerla. Ma dobbiamo convenire che sarebbe una strada che annullerebbe tutti i sacrifici e comprometterebbe l'opera della ricostruzione; una strada che potrebbe dare l'illusione di un sollievo temporaneo a prezzo però di un peggioramento successivo. La stabilità dei prezzi e la stabilità del potere di acquisto della moneta sono gli elementi indispensabili per lo sviluppo della vita economica, in quanto creano il presupposto dell'opera di costruzione e di ricostruzione; e ora abbiamo raggiunto questa stabilità attraverso l'opera del nostro ministro del tesoro.

Non dobbiamo dimenticare che quella della inflazione è la strada attraverso la quale si commettono le più gravi ingiustizie sociali.

Le banche, per effetto dell'inflazione, sono state gli strumenti senza colpa che hanno trasferito, dal potere di acquisto dei depositanti di prima della guerra, alle categorie produttrici una ricchezza che è stata valutata in 2.500 miliardi. Non possiamo permettere al nostro paese di correre ancora di queste avventure, come non possiamo permettere di riaprire tutta una serie di problemi riguardanti da vicino le classi più umili: i salariati, i pensionati, gli stipendiati, tutte le categorie a reddito fisso, tutti coloro, e sono i più, che si sono visti spogliare dalla famelica ingordigia del mostro dell'inflazione, la quale ha polarizzato la loro magra ricchezza in altre mani, in poche mani, quelle della classe produttrice. La politica della stabilità monetaria, della difesa del potere d'acquisto, della stabilizzazione dei prezzi è una politica severa, è una politica ingrata, ma è la politica della vera giustizia sociale, è la politica sana della vera e proficua ricostruzione.

L'inflazione! Io ricordo uno degli ultimi articoli apparsi sul giornale della sedicente repubblica di Salò e portante la firma del suo capo, dal titolo «mine sociali». Fra le «mine sociali» che aveva regalato come testamento al nostro paese, perché dopo di lui vi fosse il diluvio, vi era l'inflazione, perché era considerata l'arma più potente per il dissolvimento dell'ordine sociale.

Orbene, come siamo arrivati al graduale debellamento del disavanzo? Nel 1942-1943: entrate 49 miliardi, spese 135 miliardi; nel 1943-44: entrate 51 miliardi, spese 254 miliardi; nel 1944-45: entrate 60 miliardi, spese 364 miliardi; nel 1945-46: entrate 149 miliardi, spese 546 miliardi; nel 1946-47: entrate

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

363 miliardi, spese 942 miliardi; nel 1947-48: entrate 832 miliardi, spese 1.599 miliardi; nel 1948-49: entrate 821 miliardi, spese 1.334 miliardi; nel 1949-50: entrate 1.162 miliardi, spese 1.336 miliardi.

I disavanzi sono quindi stati i seguenti: 1942-43: 86 miliardi; 1943-44: 202 miliardi; 1944-45: 303 miliardi; 1945-46: 397 miliardi; 1946-47: 579 miliardi; 1947-48: 787 miliardi; 1948-49: 481 miliardi; 1949-50: 174 miliardi.

L'equilibrio del bilancio si raggiunge incrementando le entrate, diminuendo le spese ed operando in entrambe le direzioni.

Incremento delle entrate. Nel solo quadriennio 1947-1950 vediamo che le entrate sono aumentate di più di tre volte ed abbiano elementi che ci danno la possibilità di seguire le linee direttrici della politica del Governo. Le entrate per imposte dirette, previste per l'esercizio finanziario 1949-50: rappresentano il 17,47 per cento del totale contro il 14,79 per cento del 1948-49, ed il 24,99 per cento del 1938.

Siamo ancora lontani dalla mèta, ma siamo però in cammino verso di essa. Non dobbiamo dimenticare che in questa categoria vi è tutto un settore di investimenti che agli effetti tributari ha ancora un reddito inferiore al 1938. Tutto il campo degli investimenti edilizi è mortificato, dal punto di vista tributario, per effetto della politica del blocco degli affitti. È un costo sociale anche questo, che si aggiunge al sacrificio dei proprietari.

Le entrate per imposte indirette previste per il 1949-50: rappresentano il 39,40 per cento contro 41,37 per cento del 1948-49, contro il 27,52 per cento del 1938-39. Le dogane: il 21,35 per cento contro il 20,32 per cento del 1948-49, contro il 28,84 per cento del 1938-39. I monopoli: il 20,48 per cento contro il 22,25 per cento del 1948-49, contro il 16,18 per cento del 1938-39. La differenza è data dal lotto e dalle lotterie.

Le linee direttrici della politica del Governo sono chiare. Mentre da un lato si compiono sforzi per adeguare i mezzi alle gravi, complesse ed urgenti necessità, dall'altro si tende con tenacia verso l'attuazione di una maggiore giustizia nella distribuzione del carico tributario.

Ieri abbiamo sentito rimproverare il ministro del tesoro e del bilancio perché, si è detto, segue la politica della lesina ed è insensibile di fronte ai pressanti bisogni sociali. Orbene, guardiamo se il rimprovero è fondato. Le spese sono state: 1599 miliardi nel 1947-48; 1334 nel 1948-49; 1336 nel 1949-50.

È da notare però che quello del 1947-48 è il bilancio che comporta ancora i pesi dei prezzi politici: e sopporta le ripercussioni notevoli dei disavanzi delle aziende statali. Depurato da questi gravami (come lo è stato per i prezzi politici totalmente e parzialmente per gli altri) noi vediamo che, nonostante il perseguimento tenace dell'abbattimento del disavanzo, il ministro del tesoro non è rimasto insensibile ai bisogni sociali, ed abbiamo una graduale e persistente espansione della spesa.

La politica del Tesoro è stata complessivamente benefica anche alla economia italiana.

Prendiamo in considerazione qualche indice: perché al di là dei pareri e, soprattutto, delle preconcepite posizioni di maggioranza o minoranza — di maggioranza governativa o di opposizione — quelli che contano sono i fatti. Ed io guardo agli indici del costo della vita: fatto 100 il 1938, dal massimo di 53 volte l'anteguerra nel settembre del 1947, ci siamo stabilizzati fino a tutto marzo 1949 intorno alle 49 volte. Questi indici rappresentano la sintesi di un'opera silenziosa e tenace di altissimo valore sociale. Soltanto per questa via ed in virtù del risultato raggiunto i salari, gli stipendi, le pur scarse pensioni, in una parola tutti i redditi fissi di lavoro o di quiescenza hanno trovato la loro vera ed efficace difesa.

Ma vi è un altro indice che dà maggiormente la sintesi dell'opera ricostruttiva della politica governativa: è il rapporto fra i prezzi di mercato ed i prezzi legali, mercato di borsa nera e prezzi di imperio: nel giugno del 1947 l'indice complessivo di spostamento (fatto 1 l'indice dei prezzi legali) l'indice del mercato libero era 2,7, cioè quasi tre volte superiore.

In particolare l'indice delle derrate alimentari era 4 volte superiore. Nel dicembre del 1947 l'indice era già sceso (quello complessivo a 1,8 e quello delle derrate alimentari a 2,2); nel giugno del 1948 quello complessivo era 1,3, quello delle derrate alimentari 1,8; nel novembre 1948 quello complessivo 1,8, quello delle derrate alimentari 1,2 e, quindi, è praticamente scomparso il sovrapprezzo della borsa nera.

V'è poi un altro dato, che riguarda più precisamente l'attività economica generale: gli spostamenti percentuali tra gli indici di categoria e l'indice generale dei prezzi all'ingrosso. Nel settembre del 1947, lo scostamento medio generale rispetto ad una linea mediana, era del 25,2, nel dicembre del 20,5; nel luglio del 1948 del 15,3 e nel dicembre del 9,8.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

Tutti i prezzi tendono a stabilizzarsi verso un unico equilibrio; e, quindi, sono in atto forze vive e sane che tonificano tutta la nostra economia rinvigorendo le zone depresse e sfrondando quelle dove l'euforia dei prezzi è andata troppo oltre a quella linea mediana rappresentata dalla nuova stabilità monetaria.

Un altro degli elementi che ha concorso alla stabilizzazione della nostra economia è quello che riguarda, precisamente e prevalentemente, la politica del tesoro; voglio dire la concorrenza che il tesoro ha fatto sul mercato del risparmio nazionale. Possiamo dire che tale concorrenza è pressoché annullata. Ieri abbiamo sentito che è tuttora in vigore la circolare con la quale viene avvocato, presso l'Istituto di emissione, il 40 per cento dei nuovi depositi che affluiscono alle banche; e si è detto che attraverso quel mezzo il Tesoro mantiene la sua politica di mortificazione dell'investimento del risparmio in energie vitali e produttive del paese. Non è così. Il rapporto fra depositi e investimenti degli istituti bancari ha raggiunto il 75 per cento. Quindi, nessuna mortificazione: soltanto una massa liquida di riserva prudenziale, indispensabile per non far correre al nostro paese dolorose esperienze che hanno caratterizzato ed angustiato l'altro dopoguerra.

E, del resto, la conferma che la politica del Tesoro non è volta all'accaparramento del risparmio ci è data, e pare sia stato già dimenticato, dal decreto che ha ridotto il tasso ufficiale di sconto e il tasso degli investimenti in buoni del tesoro annuali.

Quando lo Stato ha necessità di attingere al risparmio non può fare una politica di diminuzione di tassi del debito flottante. Ciò sarebbe controproducente e porterebbe indubbiamente al rigetto di parte del risparmio che potrebbe dirigersi verso di esso. La diminuzione del saggio di interesse del debito flottante tende poi a ristabilire un elemento indispensabile nel mercato del credito quale è la differenziazione dei tassi fra gli investimenti a breve termine e gli investimenti a lungo termine. Il debito consolidato fino a ieri aveva l'identico tasso d'interesse dell'investimento a dieci mesi. Questa politica prepara — e l'abbiamo sentito dalla bocca del ministro del tesoro — la sistemazione di un grave problema che preoccupa l'avvenire della tesoreria: il consolidamento del debito flottante, che naturalmente si va predisponendo senza drastici provvedimenti. Altra volta è stato fatto:

nel 1927, ma con un decreto catenaccio e senza preventiva preparazione di quella che doveva essere la sistemazione dello allora preoccupante debito flottante, che ammontava a venti miliardi di lire.

Quindi, anche sul terreno del mercato del credito, la politica del tesoro s'inquadra perfettamente con l'opera complessiva della ricostruzione della nostra economia.

L'onorevole ministro ha accennato alla revisione del cartello bancario. È un problema di costo del denaro, ma è anche un problema di remunerazione del risparmio. Nell'altro ramo del Parlamento si è levata una voce per dire che, come avviene in altri paesi, si dovrebbe parlare di tasso di custodia del denaro, non di tasso d'interesse.

Orbene, l'economia italiana non è tanto ricca da permettersi di questi lussi. L'economia italiana ha bisogno assoluto e indispensabile del risparmio. E questo deve essere agevolato, protetto, sollecitato, non mortificato, come è stato sin qui. Quindi nella revisione del cartello bancario, bisogna ricordarsi si dei tassi attivi, che gravano indubbiamente sui costi di produzione, ma non dimenticare anche i tassi passivi e cioè la remunerazione di quel risparmio che rappresenta la linfa vitale della nostra economia.

Circolazione. Nel marzo del 1949 la circolazione monetaria ha toccato 892 miliardi: non c'è più nessuna richiesta da parte del Tesoro. Le fluttuazioni mensili che noi riscontriamo non sono altro che espressione delle naturali e stagionali oscillazioni del mercato.

A smentita di quelle voci che ritengono insufficiente la massa dei mezzi di pagamento in rapporto all'aumento dei prezzi, consideriamo il rapporto fra i mezzi di pagamento ed il volume degli scambi. Anche qui abbiamo raggiunto il dovuto traguardo. Prendendo il rapporto fra volume degli scambi e moneta circolante esistente nel 1928 (l'anno 1938 era già inficiato da una incipiente inflazione in atto) e facendo uguale a 1 questo rapporto, abbiamo: per il 1938, 0,96; per il primo semestre del 1946, 0,79; nel 1947, 1,32; nel 1948, 1,05; 1949, 1. Perfetta identità di rapporto, quindi, tra l'attuale volume degli scambi e gli attuali mezzi di pagamento.

Quindi, il bilancio complessivo, attraverso a questi che sono gli indici sintetici ma pur espressivi della situazione della nostra economia e della nostra politica finanziaria, si chiude in attivo per il Ministero del tesoro.

V'è però ancora un problema grave — ed è quello dei residui passivi — da avviare a soluzione senza che vengano turbate le linee della politica della tesoreria. Lo affidiamo alle cure e certamente alle preoccupazioni del ministro del tesoro. Nella politica del credito e della circolazione si vorrebbe inserire il problema delle borse.

Abbiamo assistito negli scorsi giorni a delle manifestazioni incomposte in un ambiente dove proprio quella effervescenza dovrebbe essere sconosciuta o almeno impropria. E quando ho letto delle chiusure delle borse come protesta contro l'andamento delle quotazioni dei titoli azionari, il mio pensiero è ricorso al famoso personaggio ferravilliano il quale, davanti al giudice che lo condannava per un fallo commesso, richiesto di dire la sua ultima parola, diceva: «Signor giudice, non accetto!».

L'agente di cambio, che attraverso l'opera di ogni giorno sa e ha visto affluire sul mercato (perché la borsa non è che un mercato) più offerte che domande, quando alla chiusura, facendo i conti, ha visto che i costi andavano giù, allora ha detto al giudice, che in questo caso anziché in toga era in veste di listino di borsa: Incrocio le braccia e non accetto!

Si è voluto interpretare il ribasso delle quotazioni dei titoli azionari come espressione probante delle deleterie conseguenze della sopravvivenza della nominatività degli stessi titoli azionari.

Ma io osservo: prendiamo le quotazioni di borsa del primo semestre del 1947, proprio di due anni fa e prendiamo nota dei valori allora correnti. Nessun agente di cambio è venuto allora a protestare e dire che la nominatività dei titoli rappresentava un inciampo per la corsa al rialzo. Soltanto adesso, dopo che ai titoli sono stati elargiti dei provvedimenti, i due ultimi: abolizione dell'obbligo del deposito del 25 per cento per gli acquisti, abolizione della sovrimposta di negoziazione, dopo che è stata consentita — e giustamente — la rivalutazione degli impianti, dopo che sono state distribuite azioni gratuite, dopo che il mercato nel solo anno 1948 ha assorbito 70 miliardi di azioni nuove emesse dalle società, ci si accorge che la nominatività dei titoli è il grave ostacolo alla ripresa della borsa. Orbene, ritengo che il motivo delle basse quotazioni delle borse sia il falso scopo. Il problema si deve porre in questi precisi termini: 1945-47, abbiamo assistito al crescente sviluppo dei valori delle quotazioni dei titoli azionari. Il risparmiatore avveduto, preoccupato della stabilità monetaria, ricor-

reva a qualsiasi investimento di rifugio che rappresentasse il salvabile del suo capitale. Oggi, e non da oggi, da quando lo stesso risparmiatore ha potuto accertare che la politica del Governo in questa materia è politica seria e sana, ha visto la stabilità dei prezzi, ha visto ricostruito e salvato il potere di acquisto della moneta, ha visto difeso il risparmio, allora ha introdotto nelle sue considerazioni un altro elemento dapprima estraneo, quello del reddito. Non si trattava più di salvare il salvabile, ma si trattava di mettere a frutto i propri capitali. Ed allora: ecco la giustificazione della situazione. Le quaranta società primarie del listino di borsa di Milano nel 1948 hanno distribuito 7985 milioni di lire di utili che, rapportate alla valutazione dei corsi medi di quell'anno rappresentano il 2,94 per cento. Non può essere quindi la nominatività che tiene lontani dagli investimenti azionari, bensì la differenza del reddito. E ricordiamo che negli altri tempi passati, quelli più tranquilli, l'investimento in titoli azionari richiedeva sempre un tasso superiore a quello derivante dall'investimento dei capitali in titoli di Stato, a reddito fisso, perché nell'investimento nel titolo azionario è insito il rischio dell'impresa.

Quindi questi sono i termini e il problema della nominatività, se esiste, esiste soltanto da un punto di vista della giustizia distributiva del carico tributario. Qui il discorso si sposta e lo rimandiamo a quando questo problema verrà in discussione. A questo riguardo un nostro carissimo amico e collega, stamane, ha scritto su un giornale a sostegno della tesi dell'abolizione della nominatività: ma perché noi dobbiamo legare (sono le sue parole) e immobilizzare la persona fisica del contribuente costringendola ad identificarsi e a dichiararsi e a connaturarsi nel titolo per sempre?

Senza comunque anticipare giudizi sulla opportunità o meno dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari, mi permetto di osservare che, dal punto di vista fiscale, la connaturazione tra proprietario e redditiero è perfettamente logica.

Può essere una tragedia, ma anche un vanto quello di essere provveduti di capitali, col conseguente beneficio di godere dei redditi; entrambi non possono andare disgiunti dal dovere di contribuire alla ricostruzione del nostro paese! (*Applausi al centro*).

Ancora. Il nostro ministro ci ha detto che tutta l'azione del tesoro è volta verso una politica di produzione, una politica di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

rinvigorismento dell'economia, una politica di investimento attraverso il risparmio interno, il prestito estero e l'intervento diretto dello Stato.

Mi consenta l'onorevole ministro del tesoro di formulare una domanda e di chiedere un'assicurazione. Rinvigorire l'iniziativa privata, siamo d'accordo, perché è inutile farci illusioni. Non possiamo dimenticare che nel 1934 quando l'intervento dello Stato con lavori pubblici per bonifiche e per strade, era nel più grande sviluppo, l'assorbimento dei disoccupati ha rappresentato solo una percentuale che non raggiunge il 3 per cento rispetto alla massa dei disoccupati del tempo. Quindi valorizzazione della libera iniziativa, ma l'iniziativa privata non può non essere fatta convergere verso gli scopi che si devono raggiungere. Gli scopi che si devono raggiungere hanno un passo ed un tema obbligati.

Onorevole ministro, dopo il pareggio del bilancio, ella è impegnata verso due altri obiettivi indispensabili. Gli accordi di Bretton Woods postulano una stabilità ma anche un contenuto economico del valore della nostra lira. Gli accordi O. E. C. E. e E. R. P. ci segnano un traguardo da raggiungere con l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti. Ci sono accordi reciproci, unioni doganali, unioni complementari di economie, che devono essere messi a servizio della realizzazione della riorganizzazione dell'occidente europeo. Ci dica una parola che ci assicuri che l'utilizzo dei fondi E. R. P. e l'iniziativa privata si muovono entro questi che devono essere i termini obbligati del nostro problema ricostruttivo. Non possiamo permettere l'anarchia in questo campo.

E ancora un'altra domanda: noi vediamo a spizzico, destinati a destra o a sinistra, per il turismo, per il bilancio, per le opere pubbliche, i fondi E. R. P., il fondo-lire. Non vorremmo che attraverso questi bisogni contingenti fosse sacrificata la visione organica del punto finale al quale noi dobbiamo giungere.

E, ancora in questo campo dell'iniziativa, il problema del demanio. Il problema dell'I. R. I. si risolve in una gestione a mezzadria tra il Ministero delle finanze, che ne è il proprietario, e il Ministero del tesoro che lo gestisce attraverso l'incasso delle rendite. Orbene, occorre unità. Soprattutto, occorre che tutta questa complessa materia non sfugga al controllo delle Camere.

L'I. R. I. — cito a memoria, e prego di scusare o di correggermi se incorro in inesattezze — era all'origine il cosiddetto « spe-

dale delle aziende », che non ha ricoverato soltanto ammalati, ma ha ospitato anche dei sani. Esso era sorto per dare la possibilità alle banche di riacquistare la necessaria elasticità e liquidità dei loro bilanci.

Nel 1936 (o giù di lì) fu modificato l'articolo 1 dello statuto, e si disse che l'I. R. I. doveva essere strumento della politica economica del Governo, che l'I. R. I. doveva essere l'ente che si poteva sostituire anche all'iniziativa privata, quando questa non si inquadrava nelle visioni generali del problema economico speciale del paese. Nel 1948 si è modificato ancora lo statuto, e tutto ora si riduce così: l'I. R. I. è un ente di diritto pubblico che amministra il proprio patrimonio.

Bisogna rivedere quell'articolo, bisogna modificare anche l'altro articolo dove è detto che l'I. R. I. è tenuto a presentare il bilancio al Ministero del tesoro, il quale provvederà ad inserirlo come allegato nel fascicolo del bilancio consuntivo dello Stato dell'anno al quale si riferisce.

In questo settore che investe direttamente tutta la vita economica del paese, è necessario che il Parlamento, anche se è fatto di politici (è stato scritto che vale di più un capo di azienda che un deputato), eserciti il diritto — e, per esso, noi deputati per il nostro mandato — di dire la sua parola anche in questo campo! (*Applausi*).

Problema della ricostruzione economica. La ricostruzione economica si compie anche attraverso la politica tributaria; conosciamo i travagli della finanza italiana e le difficoltà che il Ministero delle finanze incontra nel reperire tutta una massa di gente che sfugge, ma noi abbiamo invocato l'anno scorso e quest'anno ripetiamo l'invocazione: riforma tributaria! Dobbiamo però guardare ad una riforma che si armonizzi con gli incentivi alla ricostituzione del reddito nazionale e tenda al ravvivamento delle energie economiche, perché non si può fare buona finanza senza una buona economia.

Guardiamo un po': il reddito dei terreni (reddito dominicale) è colpito da una aliquota del 61,53 per cento; il reddito agrario dal 54,73 per cento; il reddito edilizio, magro, dal 44,24 per cento, la ricchezza mobile, categoria A, dal 24,60 per cento; categoria B, dal 38,52 per cento; categoria C1, dal 28 per cento. Orbene, da qualche parte bisogna incominciare per dare la fiducia al contribuente. Non possiamo, con la sopravvivenza di queste aliquote, dire al contribuente: «fammi la denuncia veritiera e poi ti ac-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

comoderò io». Bisogna affrontare con coraggio questo problema basilare: si restituirà la fiducia quando il nostro sistema tributario poggerà su delle basi logiche.

A questo proposito — e mi dispiace di non aver qui il documento per mostrarvelo — in provincia di Bergamo v'è stato un tale, fortunato — lo avrete letto sui giornali — che ha vinto ad una lotteria 64 milioni. Cosa è successo? Deve pagare 17 milioni e rotti di ricchezza mobile e 48 milioni di complementare: oltre a devolvere al fisco tutta la vincita dovrebbe aggiungere un milione, perché ha vinto 64 milioni! (*ilarità — Interruzione del deputato De Martino Francesco*). Io ho il documento firmato, altrimenti non ne parlerei. Ciò denota una mentalità che non può non creare fondati sospetti nel contribuente. Dovrebbe essere lapalissiano che il reddito presuppone due elementi: fonte produttiva e ripetibilità. La fonte produttiva non può essere la dea bendata che svolazza capricciosamente fra gli acquirenti dei biglietti della lotteria. Questi due elementi non sussistono ed è assurdo il comportamento degli uffici finanziari. È una pratica che non mi riguarda, ma della quale mi ha interessato il nostro presidente della Commissione. Quando vi sono certe mentalità, io credo che il contribuente per quanti sorrisi, per quanti inviti possa fare il funzionario, certo non si avvicinerà mai con confidenza.

Quindi, riforma tributaria. Le aliquote che ho citato riguardano le imposte reali. Al reddito dominicale di 100.000 lire censito si porta via il 61,53 per cento come a colui che ha un reddito domenicale censito di 100 milioni. Imposta reale e proporzionale con assenza assoluta, dunque, di quel criterio personale che deve avere la nostra imposizione. Sono perciò necessarie la riduzione di tutte queste aliquote che si riferiscono alle imposte fondamentali e l'istituzione di una imposta personale progressiva che si basi sul coacervo dei vari cespiti quale cioè doveva essere, e disgraziatamente non è stata, l'imposta complementare sul reddito. Dunque, anche questo problema tributario è uno degli elementi da non dimenticare nel quadro della nostra ricostruzione economica.

E con questo ho finito. Ho dato, ed ho voluto dare la giustificazione a me stesso dei motivi che mi faranno votare a favore del bilancio presentato dai ministeri finanziari; elementi ripeto, di fatto che dovranno eventualmente nel corso della discussione essere contestati con altri elementi di fatto, non con impressioni.

Non possiamo trasferire su questo terreno la consueta polemica di una parte e dell'altra dei settori politici della Camera. Qui occorrono elementi concreti. Gli elementi concreti che ho cercato di illustrare attestano lo sforzo compiuto, ma lasciano intravedere anche il traguardo vicino o lontano, prossimo o futuro, verso il quale camminano e la finanza e l'economia. Nella costatazione di questi elementi, noi dobbiamo trarre motivo a bene sperare per il nostro paese e per il popolo che soffre, che lavora, e che da questa politica è compreso, difeso, e sarà beneficato. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbino. Ne ha facoltà.

CORBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un primo momento avevo pensato di non intervenire nella discussione del bilancio di quest'anno, non fosse altro per accelerare il ritmo dei lavori parlamentari diminuendo il numero dei discorsi. Se non che, la situazione economica del paese, l'accenno che ad essa ha fatto il ministro del tesoro nelle sue dichiarazioni della settimana scorsa e le prospettive di modificazioni profonde della situazione economica mondiale che si accentuano in questo momento, mi hanno indotto a modificare il mio proposito e ad intervenire: intervengo così in una scialba e poco affollata seduta mattutina. Ma di questo ciascuno di noi non ha motivo di rammaricarsi, perché alla Camera si parla non soltanto ai deputati, ma anche agli scanni vuoti, che... rappresentano anch'essi il paese. (*Commenti*).

In sostanza, l'esperienza dell'anno scorso e quella di quest'anno ci dovrebbero convincere che il problema dell'esame dei bilanci da parte del Parlamento, come è stato risolto finora, a mio giudizio non è risolto bene. Noi seguiamo ancora una prassi parlamentare che rimonta all'epoca in cui i parlamenti esercitavano tre quarti della loro attività esclusivamente per il controllo della situazione finanziaria e contabile dello Stato. Ma oggi i compiti dello Stato sono così cresciuti, le interferenze della sua azione nella vita economica privata e pubblica sono diventate così numerose e frequenti, che fatalmente l'attenzione del Parlamento viene ad essere spesso polarizzata su problemi speciali e allontanata da quella visione quasi ragionieristica di controllo che costituiva l'essenza dell'attività parlamentare fino al 1914. Ed allora noi ci dobbiamo porre veramente il quesito se si debba continuare in questa direttiva, cioè se non convenga cambiare radicalmente sia il sistema di presentazione del bilancio al Parlamento, sia

i metodi per la sua discussione ed approvazione. In sostanza, noi che l'anno scorso dovemmo ricorrere all'esercizio provvisorio, in quanto le elezioni erano avvenute troppo tardi perché il Parlamento avesse tempo di approvare i bilanci in regola, ci dobbiamo ricorrere anche quest'anno, perché i bilanci sono stati presentati troppo tardi, e fino ad ora non abbiamo perciò avuto il tempo di esaminarli. E non abbiamo avuto il tempo di esaminarli perché, dopo avere escogitato una procedura per cui Camera e Senato dovessero procedere d'accordo in un certo modo, siamo arrivati soltanto al capovolgimento dei metodi: noi seguiamo ora il metodo che l'anno scorso aveva seguito il Senato, il Senato segue quest'anno il metodo che abbiamo seguito noi l'anno scorso. Abbiamo invertito i metodi di procedura, ed il risultato è che siamo al 22 giugno ed entro il 30 dovremo approvare l'esercizio finanziario. Allora, tanto vale porci il problema fondamentale della tecnica, e tentare di risolverlo una buona volta. Ma come? Il bilancio, in sostanza, è unico, cioè a dire corrisponde a determinati principi e direttive di politica economica e finanziaria che il Governo, volta per volta, si traccia e si propone di seguire nel corso dell'esercizio.

Queste direttive sono collegate un po' con le vicende finanziarie del passato, e sono funzione delle vicende finanziarie ed economiche dell'avvenire; ed allora guardiamo questo bilancio nel suo insieme, e non più spezzettato in una competenza per ministeri, che ci fa perdere il concetto e la visione della sua unità.

Il Parlamento discuteva i bilanci separati dei ministeri soprattutto per approfondire i problemi della amministrazione a cui ogni bilancio si riferiva. Io credo che tale indagine si possa fare anche in sede separata del bilancio, volta per volta, durante lo svolgimento normale dei lavori parlamentari o su dichiarazione dei ministri competenti, o su mozioni che qualunque deputato può ad ogni istante presentare affinché il Parlamento sia investito delle sue funzioni di controllo su ogni ramo particolare dell'amministrazione.

Quindi io oserei proporre al Governo che si modifichi la nostra legge sulla contabilità di Stato nel senso di affermare, anche giuridicamente, il principio della unità del bilancio, di maniera che siano considerati come allegati al bilancio del Ministero del tesoro o del bilancio gli stati di previsione della spesa di tutti gli altri ministeri. In questo modo si supererebbe anche quella difficoltà che troviamo sul nostro cammino, quando in sede di discussione parlamentare si vogliono pro-

porre delle modificazioni negli stanziamenti dei bilanci di ogni singolo ministero, quando queste modificazioni si possono tempestivamente approvare dal Parlamento, cosa non possibile oggi, a meno che non si voglia far fare ai bilanci la navetta tra la Camera e il Senato con la certezza di arrivare al 31 ottobre, con un'approvazione dei bilanci che praticamente equivarrebbe ad un esercizio provvisorio per tutto l'anno.

Un altro elemento che, indipendentemente da ciò, penso che si debba mettere in luce è relativo alla data di presentazione dei bilanci al Parlamento.

In una fase della vita economica estremamente dinamica come quella nella quale noi siamo vissuti finora, si poteva anche considerare fondata l'attesa della ragioneria generale rispetto ai risultati ottenuti in materia di gettito delle imposte e di erogazione della spesa fino ai mesi precedenti, ma il bilancio oramai possiede una inquadatura. Le previsioni si possono fare con notevole approssimazione: lo scarto fra previsione ed accertamento tende progressivamente a diminuire, e non soltanto per la maggiore efficienza degli organi amministrativi, ma di più per il naturale svolgimento delle cose, di modo che, a mio giudizio, si può entro il 30 novembre di ogni anno fare una previsione del gettito delle imposte e delle spese da erogare nell'esercizio successivo, con una fondatezza non molto minore di quella che si avrebbe qualora le previsioni si facessero nel gennaio o nel febbraio. Da ciò deriva la opportunità della presentazione dei bilanci entro il 30 novembre; in maniera che le Commissioni parlamentari abbiano a loro disposizione almeno due mesi di tempo per l'esame specifico di ogni bilancio o di tutto il bilancio e il Parlamento abbia di fronte a sé cinque mesi di tempo per la successiva discussione e per l'approvazione.

Io sarei del parere che questi due termini fossero ridotti al minimo — probabilmente anche per disposizioni di legge — per rendere non molto lungo quel periodo di « sede vacante » dell'articolo 81 che costituisce uno degli ostacoli più notevoli alla legislazione nella fase che intercorre fra la presentazione del bilancio da parte del Governo e l'approvazione dei preventivi della spesa da parte del Parlamento.

Premesse queste considerazioni di carattere, diciamo così, procedurale, entro adesso nel vivo, nella sostanza dei problemi economici e finanziari che ci si prospettano in questo momento.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

Desidero far presente ai colleghi — i quali del resto ne sono edotti già per conto proprio — la enorme vastità dei temi che sono coinvolti in questa discussione.

Noi non ci troviamo di fronte a un'esposizione finanziaria del tipo di quelle del Minghetti del 1873 o Magliani del 1885 o 1886, o del Tedesco del 1913, in cui si potevano anche fare delle sottili dissertazioni sulla variazione di 100.000 lire in più o in meno nell'ammontare degli stanziamenti di spesa o delle previsioni di entrate. Oggi il dinamismo della vita economica è tale che noi dobbiamo, piuttosto, sorvolare su quella che, forse, prima era una delle funzioni più importanti del Parlamento. Non possiamo scendere ai dettagli. Io penso per esempio che, forse, si potrebbe fare una notevole economia di carta se i bilanci, invece di essere stilati ancora in lire come al 1861, dato che la lira del 1949 è qualcosa di diverso dalla lira del 1861, fossero stilati in milioni di lire, se non addirittura in miliardi, in maniera da ridurre l'entità dello spazio destinato alle cifre. Economia notevole di carta e maggiore comprensione delle cifre medesime ne potrebbero derivare.

Noi abbiamo una politica finanziaria ed una politica economica strettamente collegate e interdipendenti. Non è che l'interdipendenza non ci fosse anche prima: ma l'entità delle ripercussioni che la politica finanziaria dello Stato esercita sulla vita economica del paese, e reciprocamente l'entità dei riflessi che dalla politica economica del paese vengono proiettati sulla politica finanziaria, ci mostrano quanto sia complesso il campo della discussione odierna. Ci dobbiamo dunque porre dei limiti; cioè dobbiamo o guardare il problema nel suo insieme, nelle linee, diciamo così, maestre, architettoniche, più grandiose che si possano concepire, oppure scendere al dettaglio; ed allora dovremo fermarci su un particolare dettaglio.

Io mi atterrò al primo metodo, e mi riferirò a dettagli soltanto tutte le volte in cui vi troverò degli argomenti che mi consentano di appoggiare l'argomentazione nelle sue linee generali.

Il primo problema di dettaglio che ci si prospetta è quello del pareggio. Noi dobbiamo tendere al pareggio: non v'è dubbio su questo; ma c'è un problema di limiti di tempo e c'è un problema di metodi. Il problema dei limiti di tempo è posto più che dalla nostra volontà, dalle condizioni dell'economia del paese. La nostra volontà può, sino a un certo punto, influire soltanto su uno dei due ele-

menti che contribuiscono a determinare il pareggio, cioè sulla parte concernente la spesa: il Parlamento può aumentare o diminuire la spesa globale.

Quale prospettiva abbiamo noi per l'avvenire di aumento o di diminuzione della spesa globale?

Su questo punto, consentitemelo, sono alquanto pessimista. Non vedo la possibilità di notevoli diminuzioni. I compiti dello Stato moderno, che non è più lo Stato carabinieri, lo Stato maestro elementare o lo Stato pretore, ma è lo Stato nel senso più ampio, sono così vasti e tendono ad estendersi con tale rapidità, che non è concepibile che noi possiamo comprimere fortemente le spese. Vi è un limite al di là del quale qualsiasi compressione non darebbe più risultati concreti.

Qual'è la situazione per quanto concerne le entrate?

Noi abbiamo oggi un bilancio che ci presenta un disavanzo di 174 miliardi. È un disavanzo reale, concreto, che ci può dare la indicazione di quello che accadrà in avvenire, oppure è il risultato di una particolare situazione di carattere contingente?

Non credo che i 174 miliardi si possano considerare come una cifra base per future previsioni dell'andamento finanziario, perché a costituire tale cifra concorrono da una parte alcune entrate di carattere straordinario, quali i proventi del fondo E.R.P. (circa duecento miliardi); e dall'altra parte vi concorre una contrazione della spesa, con tagli più o meno ampi su alcuni capitoli, che potrebbero anche non rispondere alle giuste esigenze dell'economia del paese. Lo stesso Governo si è, in un certo senso, immedesimato di queste esigenze, quando ci ha presentato quasi contemporaneamente ai bilanci dei disegni di legge a carattere complementare che da un certo punto di vista alterano le risultanze contabili generali del bilancio. Se nel fronteggiare un disavanzo di 174 miliardi dobbiamo contemporaneamente discutere ed approvare un altro disegno di legge che importa circa 50 miliardi di maggiori spese per lavori pubblici, finanziati col metodo, assolutamente sbagliato, dai punti di vista finanziario ed economico, dei pagamenti differiti, io devo dire che il disavanzo non è più di soli 174, ma per lo meno di 224 miliardi. Senza dire che da parte delle varie Commissioni che hanno potuto approfondire l'esame particolare del relativo bilancio, sono venute richieste di aumenti di stanziamenti che, a giudicare dal peso degli argomenti con cui sono state sostenute, dimostrano che alcune esigenze più

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

fortemente sentite, per ragioni rispettabilissime da parte del Ministero del tesoro, non hanno trovato favorevole accoglimento.

Ora qual'è l'elemento che può consentire di vedere il raggiungimento del pareggio in funzione dell'incremento dell'entrata? Questo è per me il problema fondamentale.

Noi abbiamo, è vero, i conti di competenza, il bilancio di cassa, e tanti altri elementi di confusione per i quali la materia del bilancio in Italia è una specie di cartomanzia, sì che passano per maghi coloro che abbiano attitudini a saper leggere sulle colonne di uno stato di previsione. Io sono abituato a vedere le cose nella loro concretezza, come si farebbe col conto della serva: spese ed entrate.

Per le entrate io mi fermo su due dati che risultano dal bilancio e che sono riassunti nell'eccellente monografia che voi avete avuto da poco tempo dalla ragioneria generale dello Stato. Le previsioni del 1948-49 erano per 709 miliardi; le previsioni aggiornate per effetto dei provvedimenti finanziari adottati dal Parlamento e dell'incremento naturale delle entrate, per lo stesso esercizio, sono di 855 miliardi. Di modo che, fra le previsioni originarie e le previsioni aggiornate, vi è stato un incremento di 146 miliardi. Le previsioni del 1949-50 sono di 894 miliardi, cioè a dire segnano un aumento di 39 miliardi.

Mentre fra l'aggiornamento e le previsioni del 1948-49 vi era stato dunque un aumento del 20 per cento dell'entrata, fra l'aggiornamento e le nuove previsioni vi è un aumento di appena 39 miliardi, che corrisponde *grosso modo* al 5 per cento delle entrate aggiornate del 1948-49.

Quali previsioni possiamo fare circa il ritmo di incremento delle entrate negli anni successivi? Durante il 1948-49 noi abbiamo lavorato veramente sodo per far diminuire il disavanzo, attraverso l'incremento delle entrate. Il Parlamento ha adottato numerosissime misure legislative, ed ha seguito una linea di politica economica tendente ad eliminare gran parte dei prezzi politici che portavano ad un peggioramento delle entrate dello Stato. È difficile che in avvenire si abbiano a nostra disposizione dei margini corrispondenti a quelli che avevamo l'anno scorso. Quando si riempie un sacco a un certo punto il sacco sembra pieno, ma scuotendolo si vede che resta ancora un certo volume da riempire. Se si riempie tale volume e poi si scuote la seconda volta, il volume che resterà sarà sempre più piccolo, e così via via, finché si avrà voglia di scuotere il sacco: non ci si potrà mettere dentro più niente!

Ora, se paragonate il sacco alla capacità contributiva del paese, che si scuote con riforme tributarie successive, in un primo tempo si potrà forzare tale capacità; ma verrà il momento in cui qualsiasi scuotimento del sistema tributario non darà più neanche un centesimo!

Su che cosa poggiare allora? Resta solo la possibilità di un incremento delle entrate, in funzione di una maggiore attività produttiva del paese. È soltanto qualora il paese riesca ad aumentare il suo reddito globale, che lo Stato, che preleva una larga porzione del reddito nazionale, può prelevare una parte maggiore in senso assoluto.

Si badi però che, con una pressione fiscale che si avvicina al 25 per cento, per avere 200 miliardi di maggiori imposte bisogna che il reddito nazionale aumenti di almeno 800 miliardi; e non mi pare agevole contare, per lo meno nei primissimi tempi, su un incremento di reddito nazionale corrispondente a tale cifra.

Del resto, i margini sui quali ancora si può agire sono desumibili dai dati contenuti nella citata relazione. Noi siamo ancora, per le imposte dirette, a 28 volte il gettito dell'anteguerra e, per le dogane, a 30 volte. Qui c'è effettivamente un margine di espansione del gettito dei tributi in funzione dell'incremento del reddito o in funzione di aggiornamenti della tariffa doganale alla nuova situazione economica del paese.

Ma per quello che concerne alcuni principali cespiti di entrate noi siamo già alle cifre del 1938-39 aggiornate in base al coefficiente cinquanta, perché per le imposte sugli affari siamo a 58 volte il gettito dell'anteguerra e per le imposte sui monopoli a 51 volte.

Ora, se noi ammettiamo che l'incremento delle entrate di questo esercizio si verifichi nella misura del 10 per cento, noi possiamo contare su un incremento di gettito di circa 90 miliardi. Basterà questo incremento di gettito per neutralizzare quello inevitabile e parallelo della spesa? Speriamolo, ma non ci facciamo illusioni. Noi ci dobbiamo adagiare su una previsione di spesa normale dello Stato di 1500 miliardi. Siamo talvolta portati a fare distinzione fra spesa ordinaria e straordinaria, fra spese ricorrenti e spese di carattere eccezionale, fra spese normali e spese di carattere produttivo. Si è perfino parlato in materia di politica finanziaria di una politica produttivistica. Ora, onorevoli colleghi, io vi debbo confessare che ho delle notevoli perplessità nel comprendere il significato della parola « produttivistica » da parte dello Stato,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

perché non posso ammettere che lo Stato non faccia delle spese produttive. Posso ammettere che l'amministrazione si sbagli nel fare delle spese, ma per me mettere un cancelliere in una pretura dove non c'è, e dove sia necessario, mettere un bidello in una scuola elementare dove non ci sia, destinare un agente delle imposte in una città, mandare un carabiniere dove prima non c'era...

Una voce all'estrema sinistra. La « celere » !

CORBINO. Anche la « celere » è politica produttivistica (*Si ride*)... Tutto questo per me è politica produttivistica, così come è politica produttivistica costruire un ponte, aprire una strada, alzare un edificio. Tutto ciò che fa lo Stato si presume che sia necessario. Dico « si presume », perché talvolta accade che la presunzione non corrisponde alla realtà dei fatti, se per esempio mandiamo due cancellieri o due bidelli dove ne basterebbe uno, o se mandiamo due carabinieri...

Una voce all'estrema sinistra. Cento.

CORBINO. ... dove ne basterebbe uno. Dunque, vedete che è un problema di scelta.

La politica è produttivistica quando la spesa dello Stato è assolutamente necessaria e inderogabile; non è più produttivistica quando la spesa è superflua.

Ora, siamo noi veramente convinti che tutto ciò che oggi si spende risponda a questo concetto della politica produttivistica? Per parte mia, lo confesso, questa convinzione assoluta non l'ho. Né mi illudo che con la riforma della burocrazia e dell'ordinamento amministrativo noi riusciremmo rapidamente a dominare e a controllare questo settore. Per me l'inconveniente più grave a cui vanno incontro tutti i progetti di riforma burocratica è che essi sono troppo vasti, perché quando si vuole riformare la burocrazia, si attaccano gli istituti fondamentali.

Così avremo sempre un aumento della burocrazia, non avremo mai la sua diminuzione. A mio giudizio, non è dall'alto che bisogna cominciare, è dal basso. Bisognerebbe caso per caso esaminare se il tale ufficio sia necessario o no, se in quell'ufficio siano necessari 4 o 3 o 5 funzionari, e bisognerebbe avere il coraggio di chiudere gli uffici inutili, di mandar via il personale esuberante, anche a stipendio intero. Ci sono 387 enti, e per 350 di essi tutti sarebbero d'accordo per sopprimerli da un momento all'altro; ma gli enti sopravvivono tenacemente, e tutte le volte in cui si propone di sopprimerne uno si provoca un danno perché ne spuntano immediatamente

due dello stesso tipo, magari con intitolazioni differenti.

In sostanza, onorevoli colleghi, quello che dobbiamo affrontare è il problema del collegamento tra la finanza dello Stato e l'economia pubblica. E questo collegamento oggi ottenuto nella maniera migliore che sia desiderabile? È sperabile che in avvenire esso sia più stretto di oggi, che vi sia maggiore aderenza fra le due realtà? La risposta non può essere positiva, ma prego l'onorevole Pella di darmi atto che io non intendo con questa risposta negativa fare un rimprovero al Governo. È l'andamento delle cose che rende oggi, se non difficile, certo estremamente complesso il rapporto tra la finanza dello Stato e l'economia pubblica. Qualunque buona volontà da parte degli uomini del Governo urta sempre contro difficoltà veramente insormontabili. Forse — me lo consenta l'onorevole ministro del tesoro — un maggior coordinamento dell'attività governativa fra i vari dicasteri sarebbe raccomandabile, perché oggi, effettivamente, in parecchi casi a noi accade di dover constatare che non sempre la mano sinistra conosce ciò che vuole fare la mano destra, e questo non tanto per difetto dei ministri (sono pronto a dare loro tutte le giustificazioni su questo punto), ma perché i ministri sono agli apici della piramide burocratica e talvolta essi oscillano alla cima della piramide in funzione di certi movimenti simili che si verificano alla base e che tendono a salvaguardare posizioni di carattere personale. Purtroppo non sempre il ministro ha la necessaria preparazione tecnica (o il tempo materiale per utilizzarla) per vedere quanta parte dell'azione che gli fa svolgere la burocrazia ministeriale dovrebbe essere o meglio controllata o non lasciata a se stessa.

Ora, quali sono i punti di contatto che potrebbero essere — chiamiamoli così — piacevoli e i punti di contatto spiacevoli tra la finanza dello Stato e l'economia pubblica e privata? Il primo punto, al quale ha accennato testé l'onorevole Vicentini, è il problema dell'imposizione. Si tratta di un settore in cui lo Stato e l'economia privata vengono a rapporto...

LA MALFA, *Presidente della Commissione.* Spiacevole!

CORBINO. ... certo: spiacevole.

Ora, io mi domando se, di fronte a certe tendenze dei sistemi fiscali contemporanei, noi non si possa fare una notevole economia in materia di spese per la pubblica istruzione sopprimendo le cattedre di scienza delle finanze. E ciò perché noi stiamo dimenticando

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

tutto quello che per oltre un secolo in tutti i paesi del mondo si è insegnato sulle possibilità di imposizione. E in alcuni casi ormai ce ne siamo dimenticati talmente che le famose regole di Adamo Smith, sulle quali agli esami di finanza saranno caduti centinaia di studenti delle facoltà di legge e di economia e commercio, sono ormai veramente nel dimenticatoio.

« Le imposte devono essere comode ». Il sistema fiscale è organizzato in maniera tale che il contribuente non solo deve pagare o reclamare, ma deve farlo nella forma più fastidiosa che sia possibile. Si verifica talvolta l'assurdo che il contribuente, ricevendo delle cartelle di pagamento che si riferiscono ad altri cittadini, preferisce pagare quando l'ammontare della cartella sia al di sotto di quanto dovrebbe spendere in sede di reclamo perché la cartella sia corretta. (*Si ride*).

« Le imposte devono essere certe ». Oggi vi è tutta una categoria di professionisti che traggono un reddito elevatissimo dal fatto dell'incertezza delle imposte. Però, io vorrei mettere il ministro delle finanze, Vanoni, che pure è professore di scienza delle finanze, a capo di un ufficio di consulenza tributaria e domandargli per quale tipo di imposta egli possa dire: questa imposta è certa.

« L'imposta deve essere economica », cioè la parte maggiore di quella che paga il cittadino deve andare allo Stato.

Noi abbiamo tributi dai quali lo Stato al netto non prende niente; per qualcuno, anzi, nel riscuoterlo, ci rimette.

Ma la cosa più grave è che in alcuni casi noi siamo arrivati al punto in cui vi è poca convenienza sia alla produzione del reddito sia alla conservazione del patrimonio. I limiti di convenienza, in questo campo, non sono certo assoluti: essi variano da cittadino a cittadino, da categoria a categoria. Ma, *grosso modo*, per categorie di cittadini noi possiamo determinare il punto al di là del quale un incremento della tassazione induce il cittadino ad evitare lo sforzo necessario per un reddito complementare.

In materia di conservazione del patrimonio siamo arrivati al punto in cui in molti casi la gente si chiede se non sia preferibile divertirsi un po' di più e togliere agli eredi il fastidio di dover contestare i valori delle successioni ereditarie, specie quando la parte maggiore la prende il fisco, e la parte minore resta agli eredi.

Una voce all'estrema sinistra. È giusto.

CORBINO. È giusto — siamo perfettamente d'accordo — ma è ugualmente giusto

che il cittadino il quale ha tre milioni dica: « se di questi tre milioni il fisco ne prende due, preferisco spenderne due in un modo qualsiasi e lasciarne solo uno al fisco ». Onorevoli colleghi, gli uomini sono quelli che sono; non li possiamo trasformare subito in cittadini francescanamente devoti allo Stato. Essi sono devoti allo Stato nei limiti in cui lo Stato ispira questa devozione, e quando il cittadino sa che i due milioni di imposta da lui pagati serviranno probabilmente perché si accenda una competizione fra lo Stato e un altro cittadino che cerca un alloggio, perché in quell'alloggio dovrebbe andare un ufficio statale inutile, evidentemente il contribuente dirà: « se posso, i due milioni non li pago ».

Ecco perché io dico che bisogna, sì, raggiungere il limite di saturazione della capacità contributiva, ma non andar oltre.

Su l'erogazione delle spese l'onorevole ministro del tesoro, nelle sue comunicazioni di ieri l'altro, ha accennato al problema della scelta, che è effettivamente il problema più grosso che oggi incombe allo Stato e per esso al Governo. Su questo punto la mia preoccupazione è che, sotto la pressione degli interessi immediati e di forze politiche presenti, noi si trascuri un po' la visione dei bisogni lontani o futuri.

Mi riferisco a titolo di esempio ad un solo settore: al settore della istruzione, arredamenti dei gabinetti, e ricerche scientifiche. Onorevoli colleghi, il mondo cammina per il progresso della scienza: talvolta noi non possiamo veder subito l'utilità immensa della spesa di un milione per dotare di un apparecchio un gabinetto scientifico. Quel milione talvolta può consentire la fase iniziale di ricerche dalle quali grandi scoperte possono essere compiute a beneficio della umanità.

Cosa abbiamo fatto in questi cinque anni in questo campo? Ci siamo, è vero, preoccupati della ricostruzione di una stazione ferroviaria o di un ponte, ma del problema della ricerca scientifica — onorevole ministro, me lo consenta — non ci siamo occupati abbastanza. E forse è questo il settore in cui il rendimento della spesa, sia pure a lunga distanza, può essere il più elevato anche per la economia nazionale. Cito un altro esempio: l'assistenza — chiamiamola così — scolastica dell'infanzia. Data la struttura della nostra società, non tutti coloro che dalla nascita portano nel loro intelletto gli elementi caratteristici del successo, sono oggi in condizioni di utilizzarli. Si nasce, si va a scuola, si è tutti uguali fino alla seconda o alla terza elementare; poi il figlio del ricco continua gli studi

e, anche se è un asino, arriva ugualmente a conseguire la laurea. Il povero non ci va, e talvolta vediamo così sciupati intelletti notevoli in lavori modesti. Noi possiamo discutere sull'indirizzo di politica demografica di un paese, e cioè se sia opportuno o no che di bambini ne nascano troppi o pochi, ma una volta che i bambini sono nati, noi abbiamo l'interesse primordiale di utilizzarne la capacità al massimo grado. Dovremmo dunque avere un ordinamento scolastico capace di far scegliere fin dalle prime classi elementari e, via via, dalle scuole medie, inferiori e superiori, alle università, gli elementi che veramente meritano di salire in alto nella scala della gerarchia scientifica.

Nulla di tutto questo è stato fatto. Noi abbiamo tasse scolastiche a un livello bassissimo, e una popolazione scolastica di cui una larga parte farebbe molto meglio o tornare o ad andare a lavorare altrove. Ma non abbiamo ancora creata l'organizzazione più adatta per portare nelle aule universitarie e dentro i gabinetti scientifici gli ingegni di cui ancora la nostra terra è così abbondantemente doviziosa.

L'altro punto di frizione fra economia privata e finanza statale è quello dei prestiti, perché, fino a quando vi sarà un disavanzo, bisogna che questo disavanzo sia colmato; e se non lo si vuol colmare, come opportunamente intende il ministro del tesoro, con carta valuta, lo si deve colmare con prestiti. Quindi, lo Stato è concorrente dei privati nella ricerca di capitali. Ora, in questa materia noi disponiamo di quell'aureo insegnamento che è contenuto nel volume del nostro Luigi Einaudi, *La finanza straordinaria*, che ci indica volta per volta, caso per caso, quando, in qual modo ed entro quali limiti si possa far ricorso ai prestiti o alle imposte. Fare un prestito di 100 miliardi e mettere una contemporanea imposta sul reddito corrispondente a 5 miliardi, o mettere una imposta sul patrimonio di 100 miliardi è la stessa cosa. Se ne desume che, in sostanza, tutte le volte in cui, per sanare il disavanzo, lo Stato attinge al mercato dei prestiti, che esso vi attinga con buoni del tesoro, o con prestiti redimibili, o con il metodo dei pagamenti differiti o col debito consolidato, è perfettamente la stessa cosa. Il mercato dei capitali a lunga, a media, a breve scadenza è intercomunicante, e lo Stato può attingervi indifferentemente, così come quando si cerca del petrolio in un giacimento noto e si può scavare un pozzo in qualsiasi punto, purché però il pozzo sia scavato là dove veramente sta il petrolio.

Sui rapporti dello Stato con il mercato dei capitali, sorgono quattro punti da esaminare. Cominciamo, in primo luogo, dalle banche. L'onorevole ministro ha accennato nelle sue dichiarazioni alla opportunità di un riesame del cartello bancario. Egli ha così suonato un campanello di allarme, e a mio giudizio ha fatto bene. Le nostre banche oggi godono di una situazione di monopolio che è il risultato proprio della legislazione. Da un certo punto di vista, quindi, le direttive del ministro del tesoro rientrano nei principi della Costituzione, che vietano i monopoli specialmente quando essi vengono dalla legge.

Come da noi sia nato il monopolio bancario voi lo sapete meglio di me, ne ha fatto anche cenno il collega onorevole Vicentini. Quando nel 1931, per la crisi delle banche di credito ordinario che si erano invischiate in operazioni di credito mobiliare, fu creato l'I.R.I., tale istituto in fondo non era che l'ospedale delle banche. Più che un ospedale nuovo, esso era anzi un ampliamento degli ospedali precedenti, e cioè: la sezione speciale del consorzio sovvenzione sui valori industriali, che poi si ampliò nel 1925 e nel 1926, si trasformò in istituto di liquidazione, dipendente dalla Banca d'Italia.

Per 18 anni la nostra organizzazione creditizia si è risanata attraverso la costituzione del monopolio, ma ora sembra arrivato il momento in cui occorre porsi il problema se veramente il monopolio debba essere conservato nelle forme attuali o se non debba invece essere attenuato in alcuni suoi aspetti. Tanto più questo problema è urgente in quanto, per un fenomeno perfettamente umano, è accaduto che tutto il personale addetto alle aziende creditizie ha creduto che questo monopolio fosse il risultato di un dono della divina provvidenza, mentre è il risultato della legge, e forse non è del tutto lontano dal concetto che le banche esistono per i bancari e non per il pubblico.

Ora, un esame particolare delle condizioni del mercato creditizio potrà consentire alla economia nazionale un sensibile alleggerimento del costo del denaro.

Ma legato al problema delle banche vi è anche quello delle borse. Io non voglio addentrarmi in questo problema: è un tema sul quale da questa tribuna è opportuno non parlare molto e dettagliatamente. Il Governo aveva il dovere di farlo e ha fatto benissimo l'onorevole Pella a parlarne. Mi limiterò soltanto a rettificare una opinione spesso ripetuta, e cioè che quando i corsi delle azioni sono bassi

vuol dire che si ostacola il finanziamento delle imprese private.

SCOCA, *Relatore*. È il contrario.

CORBINO. Noi dovremmo allora ammettere l'ipotesi che tutti coloro che operano in borsa non siano uomini economici. Quando un negoziante vuole vendere una merce, abbassa i prezzi, o dice che li abbassa, se il ribasso è soltanto fittizio, perché nessuno ricorda i cartellini del giorno precedente. Con il ribasso si vuole influire psicologicamente sul pubblico perché vada dove vi è la sensazione che lì un prodotto lo si possa comprare a prezzi inferiori. Perché soltanto in borsa il ribasso dei corsi dovrebbe ostacolare l'afflusso del capitale privato? Se un'azione della società X è buona a centocinquanta, io credo che sarà migliore a centoquaranta. Ecco perché non vedo in che cosa il ribasso dei corsi debba ostacolare il finanziamento delle imprese. La questione è che nelle borse arriva oggi la ripercussione della stabilizzazione monetaria, e se ne risente l'influenza sul saggio dell'interesse. Ed allora, tutto quello che accade può essere spiacevole per Tizio o Caio, ma non è una cosa che debba sorprendere. In ogni caso è certo che qui l'economia nazionale è fuori causa, perché, sia che si tratti di ribasso o di rialzo nei corsi, ciò che perde l'uno guadagna l'altro e dal punto di vista generale la situazione resta immutata.

La stabilizzazione monetaria costituisce il terzo punto di contatto tra l'economia privata e la finanza statale. Tale stabilizzazione pareva un sogno, pareva una cosa che noi non avremmo potuto mai raggiungere. Vi siamo arrivati; il che vuol dire che l'arrivarvi era relativamente meno difficile di quanto non si pensasse, anche se vi siamo arrivati con un bilancio che presenta ancora circa 500 miliardi di disavanzo potenziale rispetto agli incrementi futuri. Ma dovevamo arrivarvi, perché la stabilizzazione monetaria è il presupposto di qualunque ricostruzione economica; e del resto tutti gli altri paesi del mondo hanno seguito su per giù le stesse direttive nostre. Ve n'è uno forse che non ha voluto guardare a fondo il suo problema monetario: un paese nel quale il mito della economia programmata, o dell'economia dirigista aveva fatto nascere l'illusione di dominare anche il fattore monetario: intendo riferirmi alla Gran Bretagna. La situazione monetaria di questo paese (non è per entrare nelle cose degli altri che io ve ne parlo, ma questo è un problema che ci interessa direttamente e che è collegato con la situazione monetaria di tutta l'Europa) riguarda direttamente anche noi. Due anni fa, già si poneva

un problema di adeguamento del potere di acquisto della sterlina. Qualcuno di voi ricorderà che io un giorno non lontano parlai in questa Camera di un temporale monetario. Questo temporale monetario lo prevedevo per l'agosto 1947; se non che nell'agosto venne il piano Marshall, una specie di ombrello che ha fatto ritardare la grandine, ma le nubi sono rimaste lì, incumbenti. La situazione dopo si è ancora aggravata, e oggi siamo arrivati a un punto in cui io non credo vi possano essere cannoni grandinifughi capaci di impedire quello che, fatto due anni or sono, avrebbe potuto costituire un elemento decisivo per il risanamento monetario dell'Europa. Comunque credo che noi oggi siamo vicini all'epilogo di un dramma monetario che si trascina da due anni e che entro i prossimi giorni potrà darci qualche sorpresa.

A questo punto mi pare affiori un altro ordine di problemi (scusate se io abuso per qualche minuto della vostra pazienza) tra cui quello del collegamento della nostra economia con l'economia straniera. Questo problema oggi è dominato dal piano E.R.P., è dominato dagli aiuti americani e dagli accordi multilaterali che sono con questi aiuti strettamente collegati.

Come si presenta la situazione in questo momento? Ebbene, la situazione non è per niente tranquillizzante, perché gli investimenti che si fanno in Europa sia di capitali propri, sia di quelli che arrivano tramite E.R.P., minacciano di creare un'inflazione di impianti industriali che, lungi dal costituire il presupposto di un miglioramento dei futuri scambi internazionali, potrebbe essere invece il presupposto di un loro peggioramento.

In America si sono resi conto della situazione e proprio per questo l'anno scorso era stato fatto il tentativo di galvanizzare l'economia dell'Europa occidentale attraverso l'accordo per i pagamenti multilaterali. Questo accordo è stato quasi un fallimento sul terreno tecnico, economico e finanziario, tanto è vero che si sta ora studiando la maniera di modificarlo. Ma qui si incontrano due tesi contrapposte: una tesi americana che vuole una estensione quasi illimitata degli scambi all'interno dei paesi europei, e una tesi inglese che vuole invece una limitazione di questi scambi per non compromettere la stabilità del corso della sterlina.

Che cosa si deciderà? La decisione è in un certo senso indipendente dalla nostra volontà. Io penso che a noi convenga dal punto di vista economico e finanziario più la tesi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

americana che non quella inglese. Ci conviene la tesi americana dal punto di vista immediato, perché costituisce il solo mezzo affinché i nostri scambi con l'Inghilterra e in genere con l'area della sterlina possano veramente diventare equilibrati, mentre fino a questo momento sono scambi in un senso soltanto, o prevalentemente; ma quella tesi ci conviene soprattutto nei riguardi dell'avvenire europeo che, dall'artificiosa persistenza della situazione attuale, avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Ed è in questo senso che io oso raccomandare al Governo che, negli accordi commerciali di imminente stipulazione, si tenga presente il nostro saldo creditore per tutti i paesi verso cui esportiamo le nostre merci, e si esamini se realmente non ci convenga piuttosto tenerle presso di noi, per nostro uso, anziché mandarle via, senza sapere quando ci verranno pagate (*Approvazioni*).

Il problema tuttavia non si paleserebbe così grave se, proprio nel momento in cui si manifesta la necessità di risolverlo, non si profilassero all'orizzonte economico i sintomi di una crisi.

Oggi, quando si parla di crisi, si crea un elemento di enorme preoccupazione; si pensa alla crisi del 1928-29, alla portata catastrofica che essa ebbe, e si teme che la crisi che è in atto possa assumere le stesse dimensioni.

In materia economica non è agevole fare delle previsioni; tuttavia, sulla scorta degli elementi statistici dei quali noi finora disponiamo e basandoci sul confronto fra questi elementi statistici e quelli del periodo che precedette la crisi del 1929, noi siamo autorizzati a ritenere che la crisi incombente sul mondo non avrà quelle dimensioni; e se mai volessimo cercare dei punti di paragone nelle crisi del dopoguerra, dovremmo risalire alla crisi americana del 1919-21.

Quali sono gli elementi che consentono di fare questa affermazione? La crisi del 1929 fu preceduta da un *boom* borsistico veramente sbalorditivo, cominciato nel marzo del 1928; nel marzo del 1929 parve che avesse raggiunto il suo acme, ma proprio da quel momento cominciò un'altra fase di rialzo sbalorditivo che, nel giro di sei mesi, fece aumentare del 100 per cento i corsi delle azioni.

Questo enorme, spettacoloso, movimento speculativo si poté sostenere grazie, soprattutto, all'aiuto dei capitali europei. L'Europa allora era in condizioni di prestare qualche cosa alla lontana America, e le prestò infatti circa 6 miliardi di dollari di allora — corri-

spondenti in potere di acquisto a quasi 16 miliardi di oggi —. Quando nell'ottobre apparve evidente a tutti l'impossibilità di restare sugli alti livelli toccati, si ebbe il tracollo delle tre spaventose giornate di Wall Street: quelle del 28, del 29 e del 30 ottobre, dopo di che venne la crisi di debolezza. L'Europa fu colpita, solo dopo qualche tempo, dagli effetti della crisi finanziaria dell'ottobre perché, allora, noi eravamo di fronte a una crisi finanziaria che si era sovrapposta alla crisi economica e ne ingiganti, quindi, la portata esplosiva. Oggi, no: oggi vi è crisi economica ma non del mercato finanziario.

Il mercato americano dei titoli negli ultimi anni ha presentato un andamento normale. Il numero indice dei titoli industriali aveva toccato un massimo di circa 210 punti, base 1938, intorno alla fine dell'anno scorso; poi ha cominciato a diminuire gradualmente e, soltanto pochi giorni or sono, nella seduta del 13 giugno, ha avuto una scossa un po' forte nella tendenza del ribasso, riprendendosi in piccola parte nei giorni successivi.

Tuttavia questa ripresa non deve ingannarci: la crisi — vi dico — è in atto. La disoccupazione tende ad aumentare; si prevede che essa potrà, forse, raggiungere i 5 milioni di disoccupati verso l'inizio dell'estate; potrà, forse, superare questa cifra verso l'autunno. È una vera crisi di assestamento. Del resto tutte le crisi sono di assestamento, ma bisogna vedere se le scosse inerenti a questo assestamento non siano, per caso, tali da distruggere quello che sta sopra la crosta ferreste. Aveva ragione quel tale che, rimasto senza casa per un terremoto, diceva: «Già, ora la chiameranno scossa di assestamento!». (*Siride*).

Siamo dunque di fronte a una crisi di cui già i sintomi esistono: crollo dei prezzi delle materie prime, e specialmente dei prezzi dei metalli non ferrosi. Il crollo dei prezzi dei metalli non ferrosi è una conseguenza del maggiore ottimismo del mondo su un presunto pericolo di guerra. Il mondo vede allontanarsi il pericolo della guerra, e noi dobbiamo esserne lieti, e dobbiamo sperare che questo allontanamento divenga ancora maggiore, anche se i prezzi dei metalli non ferrosi dovessero scendere ancora. Ma quando cadono i prezzi dei metalli non ferrosi tutte le aziende collegate all'impiego, alla produzione e allo scambio di essi sono investite dal fenomeno.

Vi è poi un altro fenomeno, di cui dobbiamo ringraziare la provvidenza, anche se esso porta danno ad alcune categorie: il raccolto del grano è copioso, la minaccia di carestia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

che pesava sul mondo è ormai finita. Di grano ormai se ne produce abbastanza anche in Europa, e il relativo fabbisogno di importazione tende a diminuire. Il raccolto sarà quest'anno press'a poco uguale a quello del 1948, che già rappresentava un *record* rispetto ai raccolti degli anni di guerra precedenti. Della caduta dei prezzi del grano, gli agricoltori non saranno certo eccessivamente contenti; ma siamo stati per tanti anni scontenti noi, di dover pagare il grano al di sopra dei prezzi ufficiali, che, per una volta tanto, l'inversione dei termini rappresenta un motivo di consolazione! (*Approvazioni*).

Vi sono veramente delle fonti di turbamento del mercato che dovranno sbocciare fatalmente in una crisi. La crisi noi la supereremo, il mondo la supererà, ma dobbiamo sentire il dovere di prepararci a fronteggiarla.

Potrà darsi che i riflessi di questa crisi indeboliscano le correnti di scambio con l'estero, attenuino la portata di certe correnti di esportazione; e dovremo perciò prendere le misure per non indebolire soverchiamente la bilancia dei pagamenti, accentuando specialmente tutto ciò che tende a provocare un maggior afflusso di turisti in Italia.

Onorevole ministro del tesoro, io credo che ella abbia il diritto, per ragioni di competenza, di prendere in considerazione anche talune delle misure emanate dal ministro dell'interno su questioni che possono sembrare lontane dalla vita economica. Il trattamento dei turisti deve essere fatto tenendo conto delle loro abitudini e delle loro necessità, sia ai passaggi di frontiera, per ciò che concerne i visti e i timbri sui passaporti, sia per ciò che concerne la loro vita all'interno del paese. Io mi rendo conto del desiderio di salvaguardare la moralità pubblica con certe restrizioni che hanno riferimento alla conformazione organica dell'individuo. Ma non so se a un certo momento, per un minimo e dubbio guadagno della moralità pubblica, non si perda invece qualche cosa dal lato del ridicolo per voler correre dietro a misure che, per lo meno, richiederebbero una organizzazione adeguata; perché nulla mi sembra meno adatto a mantenere immutato il prestigio della nostra polizia che il vedere un agente in divisa non estiva inseguire delle persone in divisa... eccessivamente estiva (*Si ride*). Dovremo dunque cercare di compensare col movimento turistico quello che verrà meno nel complesso della bilancia dei pagamenti.

Dopo di che, onorevoli colleghi, permettete mi di concludere. Che cosa si deve fare?

Come dovremo fronteggiare la crisi imminente? Dobbiamo veramente dire che bisogna seguire direttive di politica liberista o di politica programmata? Dobbiamo limitare o estendere gli interventi dello Stato?

La mia impressione è che noi oggi non possiamo consentirci il lusso della predeterminazione delle direttive. Andiamo incontro a un fase di cattivo tempo, e allora bisogna essere preparati ad adoperare indifferentemente l'una o l'altra di queste direttive, con il fine di ridurre al minimo gli inconvenienti, i danni che alla vita del paese potranno derivare dal cattivo tempo che verrà.

Se al Governo — come io credo — vi saranno uomini che avranno abbastanza fede per essere sicuri che comunque vada si finirà sempre bene, abbastanza coraggio per poter affrontare eventualmente momenti di estrema impopolarità per impedire impopolarità molto più gravi nell'avvenire, e anche tanta duttilità quanta ne occorre per tamponare nella forma più adatta le falle che a mano a mano si venissero ad aprire nell'organismo finanziario ed economico del paese, io sono convinto che noi potremo rivederci da qui a qualche tempo con l'animo sereno per aver superato la fase turbolenta e con la certezza di andare incontro a un avvenire veramente tranquillo! (*Vivissimi, prolungati applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare gli onorevoli Fascetti, Fora e Negri. Non essendo presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Geraci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata l'insufficienza dello stanziamento fatto in bilancio a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia (O.N.M.I.) quale risulta dal capitolo 358 del disegno di legge sullo stato di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1949-50;

considerato che l'O.N.M.I. esercita la sua attività in un campo vastissimo dove mancano, come si verifica specialmente nel Mezzogiorno, altre istituzioni assistenziali a pro' della maternità e dell'infanzia;

considerato che lo svolgimento di tale attività è legato alla adeguatezza dei mezzi finanziari;

invita il Governo a stanziare per l'Opera maternità ed infanzia la somma da essa prevista per l'esercizio 1949-50 in sette miliardi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

per fronteggiare le spese ordinarie ed in un miliardo e trecento milioni per quelle straordinarie ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

GERACI. Onorevoli colleghi, in punto di riforma della legislazione sanitaria, l'alto commissario per l'igiene e la sanità indisse un *referendum* fra i consigli dell'ordine dei medici del nostro paese. Fra i temi del *referendum* vi è l'undicesimo, il quale tratta del problema della maternità e dell'infanzia.

Apprendiamo alcune informazioni su questo *referendum* dal *Notiziario* pubblicato a cura dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Purtroppo questo *Notiziario* non ha una buona sorte; per accorgersene basta dare uno sguardo nei locali del casellario postale della Camera; a qualche ora di distanza dalla sua distribuzione nelle caselle: lo si trova buttato in tutti i cestini dei rifiuti, per terra, dovunque. Vuol dire che fra i deputati non lo legge quasi nessuno!

A parte il fatto che può contenere delle notizie interessanti, io lo leggo perché sono un po' una di quelle creature scellerate di cui parlava Maupassant: la carta stampata, specie quando è stampata bene, esercita su di me una grande suggestione (*Si ride*).

E debbo dire, congratulandomi con l'alto commissario, che questo *Notiziario*, nonostante la sua triste sorte, si presenta abbastanza elegante. Vi è poi una magnifica striscia rossa; prescindendo da quello che può essere il fascino del rosso sul mio spirito (*Si ride*): il rosso è indiscutibilmente un colore energetico: lo notò già Fechner: è il colore della fiamma, e la fiamma arde sempre nel cuore anche di coloro che, come me, si avvicinano purtroppo velocemente all'ora in cui bisogna raccogliere le vele e raunar le sartie. (*Commenti*).

Ora, apprendiamo da quel *Notiziario* quanto appresso: « Sul tema della maternità ed infanzia risultano pervenute 65 relazioni; alcune di esse sono estese ed esaurienti; molte altre, invece, sono piuttosto sommarie e danno l'impressione che non tutti gli ordini dei medici abbiano sentito l'importanza di un problema che investe un interesse vitale della nazione. Dalla protezione efficace della madre e del fanciullo dipendono, infatti, la salute e quindi la capacità di produzione e di lavoro del cittadino adulto ».

Magnifiche parole, queste ultime, che io chiederei venissero incise sui frontoni delle Case della madre e del fanciullo, tante bene

sintetizzano la funzione dell'O.N.M.I., se non temessi, atteso il recente passato, di apparire una specie di Starace di turno (*Si ride*).

Comunque, per non tediarevi, dalla relazione sul *referendum* si deduce, pur fra la varietà delle proposte fatte dai consigli dell'ordine dei medici, una nota dominante: bisogna allargare la sfera di sviluppo e di applicazione dell'Opera maternità e infanzia. E qualche ordine giunge anche a chiedere che finalmente si realizzi quello su cui da parecchi anni si insiste, cioè a dire che l'Opera si occupi anche del doloroso problema degli illegittimi.

Sentite quanto in proposito riporta il *Notiziario*: « Le disposizioni relative all'Opera nazionale maternità ed infanzia attribuivano all'opera stessa funzioni di vigilanza, di controllo ed anche surrogatrice in materia di assistenza agli illegittimi, ma queste hanno avuto in pratica scarsa applicazione e sussiste ancora un differente criterio assistenziale fra legittimi ed illegittimi. Tale stato di fatto, veramente antisociale, non è più ammissibile: la protezione e l'assistenza dell'Opera dovrebbero essere identiche per tutte le madri e per tutti i bambini indipendentemente dal loro stato civile. Il vecchio brefotrofo deve cedere il posto agli asili di maternità ed alle Case della madre e del fanciullo dell'O.N.M.I. istituzioni a carattere prettamente sanitario e assistenziale e perciò parti integranti dei servizi dell'opera per la protezione della maternità ed infanzia ».

Ma allora a questo punto domandiamo al Governo, di cui l'alto commissario è organo importantissimo: Perché avete fatto questo *referendum* quando non dovevate dare ascolto alle proposte? Perché avete fatto questo *referendum* quando dovevate peggiorare le condizioni stesse che costituivano i presupposti per la futura realizzazione di tali proposte?

Signori del Governo, per convincersi che questo sia avvenuto, basta leggere un brano della relazione sullo stato di previsione della spesa dell'onorevole Martinelli. Quel brano, nella sua squallida forma burocratica, fa raccapriccio!

Scrivete l'onorevole Martinelli: « L'O.N.M.I. aveva previsto per l'esercizio 1949-50 una contribuzione da parte dell'alto commissario di 7 miliardi di lire per fronteggiare le spese ordinarie oltre a 1 miliardo e 300 milioni per le spese straordinarie, ma il Tesoro non ha potuto assegnare che una somma di 4 miliardi. L'O.N.M.I. quindi ha dovuto forzatamente ridurre il suo campo di attività confermando la chiusura di diverse Case della madre

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1949

e del bambino, di refettori, asili nido e consultori. Le federazioni provinciali avevano disposto l'assistenza a circa 7 mila istituzioni, a mezzo delle quali (secondo la relazione dell'O.N.M.I.) si sarebbero aiutate 200 mila gestanti, 100 mila madri nutrici e 600 mila minori, tale essendo il numero di coloro che annualmente affluiscono ai consultori materni e pediatrici, ai refettori infantili, agli asili nido ».

L'O.N.M.I. richiede una gran quantità di istituti per ricoverare bambini abbandonati, colonie marine e montane per il ricovero di bambini predisposti, famiglie private per l'affidamento di altri bambini.

Orbene, che cosa avverrà limitando inco-scientemente, come avete fatto, all'O.N.M.I. i mezzi indispensabili ?

Io parlo da competente perché sono commissario della federazione maternità ed infanzia di Reggio Calabria, una federazione che, con scarsità di mezzi, ha fatto miracoli per l'abnegazione del suo personale !

E guardate, signori del Governo, noi siamo, a quanto pare, alla vigilia della cessazione degli aiuti U.N.R.R.A., che concorsero in misura larghissima ad integrare l'assistenza data dall'O.N.M.I. Che cosa avverrà ? Ci meraviglieremo se, occupandoci della maternità e infanzia nel prossimo esercizio, la mortalità dei bambini durante il primo anno di nascita (che, come le statistiche ci apprendono, fu di 69.819 unità nel 1948) e il montante dei nati morti (che fu, sempre nel 1948, di 33.188, con l'aumento di 431 su quello del 1947) saranno cresciuti ? Se il numero dei minori denunciati per delitti avrà superato i 13.700 del 1948 ?

Come potete giustificare, signori del Governo, questo vostro obbrobrioso atteggiamento nei confronti dell'O.N.M.I., dopo tutte le promesse sbandierate ?

E che anche qui si ripete la vostra ben nota mala fede. Avete sempre dichiarato di voler affrontare i più gravi problemi sociali, mentre poi negate agli istituti che debbono operare sul terreno concreto i mezzi occorrenti !

Così, per esempio, non vi siete mai preoccupati di rimuovere un'altra grande vergogna per il nostro paese.

Voi sapete che è concesso alle detenute di tenere i bambini per due anni con sé nelle carceri. Ora, è qualche cosa di mostruoso che dei bambini possano trovarsi detenuti insieme con le loro madri !

Chi ha esperienza carceraria sa in quali condizioni igieniche si trovino i locali carcerari; sa come ivi si svolga la vita, senza sole e senza verde, e può immaginarsi quale influenza deleteria si imprima sulle carni e sulla psiche dei teneri bambini. Solo l'O.N.M.I. con i suoi asili nido, d'accordo con la direzione generale degli istituti di pena, avrebbe potuto rimuovere questa vergogna.

Ma ormai voi avete reso anche questo impossibile !

Io, con un emendamento, avevo chiesto che si desse all'O.N.M.I. la cifra che essa ha ritenuto necessaria; ma, per lo meno, cercate di andarle incontro con una somma che non sia una triste beffa.

E dire che per creare quotidianamente nuovi benefici parrocchiali, fraterie e simili non vi preoccupate d'incidere nel vivo delle deboli finanze dello Stato !

Noi abbiamo denunciato già questo stato di cose. Io l'ho denunciato anche l'anno scorso. Lo denuncio ancora quest'anno.

Ma siete voi che dovete provvedere.

A noi basta avervi, anche per questo, inchiodati alla vostra responsabilità (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO
